

Ottobre 2013

A cura di:

GRUPPO CARCERE – CITTÀ
Modena Associazione ONLUS
IT65FO51881290000000048030
C.F. 94035860363
www.buonacondotta.it

Buona Condotta

Appunti e spunti su Giustizia, Sicurezza, Legalità

13

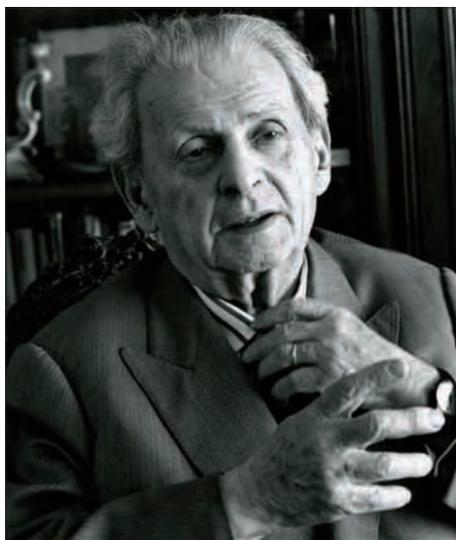
Il giornale esce grazie al progetto

“L’Isola senz’A-Mare”

arti terapie presso la Casa
Circondariale di Modena,
finanziato dalla Fondazione
Cassa di Risparmio di Modena

Tutto ciò di cui hai bisogno è amore

E.LEVINAS
RESPONSABILITÀ, IL NOME
SEVERO DELL’AMORE



Emmanuel Lévinas

Ho delle esitazioni nell’utilizzare la parola “amore”, sono molto diffidente, affermo spesso che non ho mai usato la parola “amore”; la parola “responsabilità”, così come la impiego io, è il nome severo dell’amore, l’amore senza concupiscenza, l’amore senza reciprocità - in qualche modo una relazione irreversibile. Vorrei dire di sfuggita che secondo me l’irreversibilità della relazione con altri è talmente importante che penso sia l’anello del tempo, la diacronia stessa.

Paul Ricoeur

Ritengo come lei che parlare dell’amore è sia troppo facile sia troppo difficile [...]

Emmanuel Lévinas

Ho sempre affermato che la responsabilità è il nome severo per l’amore. Mi decido ad utilizzarlo soltanto nella misura in cui va nella direzione non dell’ordine dei bei valori della nostra letteratura, ma verso l’unicità stessa - l’amore dà accesso all’unicità. L’individuo unico è amato.

Da “Un dialogo tra Emmanuel Lévinas e Paul Ricoeur”, pubblicato in “Il pensiero dell’altro”, edizioni Lavoro, Roma 2008

Ma nel carcere c’è un tempo e uno spazio per l’amore?

Le piazze dell’amore a Modena si sono riempite in modo inverosimile nei giorni del festival filosofia. Lezioni magistrali e iniziative di vario genere si sono susseguite; la riflessione filosofica, l’arte, la musica, il teatro, fino al cibo, hanno coinvolto un numero straordinario di persone, dai bambini agli adulti. Lo sforzo per riflettere e capire è stato grande.

Ma alcune zone sono rimaste inesplorate e, a nostro parere, non sono zone di poco conto. Sono zone marginali, molto spesso anche dal punto di vista spaziale, lontane dal centro, ma fanno parte del tessuto vivo della città. Vi sono incluse persone dalla salute fisica e mentale incerta, handicappati, malati di mente, carcerati. Persone tutte che hanno un disperato bisogno d’amore e che esprimono questo bisogno in

forme non sempre accattivanti. E così questo loro bisogno d’amore, e perché non parlare di diritto? ci turba e ci disturba e lo lasciamo volentieri in un limbo senza parole.

Qualcuna di queste parole oggi proviamo a farla uscire noi da uno dei luoghi più marginali: il carcere. Sappiamo di farlo in modo incompleto, tacendo anche noi ad esempio

il problema della sessualità per le persone lì ristrette. La sessualità fa parte dell’affettività, è insopprimibile bisogno di vita, ma non bisogna parlarne, non c’è uno spazio dove poterlo fare. E allora ci limitiamo a toccare gli affetti familiari, gli amori lontani tenuti vivi con lettere e sogni o quelli costruiti con parole e segni disegnati nell’aria da detenute e detenuti che vivono nello stesso carcere, ma separati, che tengono però vivo il cuore, accendono il desiderio e lo alimentano nel sogno. Eros, Filia, Agape (o charis = gratuità, carità), secondo le declinazioni che i maestri ci hanno insegnato, sono tutte presenti anche lì. E poco spazio ancora, ci sembra, è stato dato al nome severo dell’amore, “responsabilità”, come dice il brano di Lévinas che presentiamo qui accanto. Val la pena rifletterci.

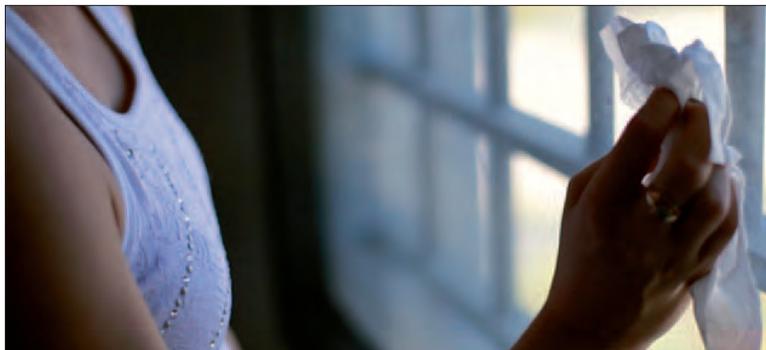


Dialoghi d’amore

In alcune carceri italiane che includono una doppia sezione, maschile e femminile, i detenuti hanno la possibilità di vedersi dalle finestre, dietro le sbarre. Spesso i loro sguardi si incrociano e nasce così una comunicazione che si sviluppa attraverso un linguaggio di segni: tenendo tra le mani degli indumenti - calze, asciugamani o anche un semplice tovagliolo di carta - i detenuti tratteggiano nell’aria le lettere dell’alfabeto o simboli d’amore. Per celare agli occhi degli agenti i propri messaggi, le lettere sono disegnate velocemente e al contrario. La negazione dell’amore e l’impossibilità di esprimere i propri sentimenti sono una pena nella pena, vissuta dai carcerati in modo intenso e drammatico, a cui si aggiunge il divieto di esprimere la propria sessualità. In Italia non sono ancora possibili i cosiddetti “collo-

qui chiusi” dei detenuti con i propri partner. Il desiderio di amare diviene al tempo stesso un modo per sfuggire alla durezza della vita dietro le sbarre, per sentirsi meno soli e per continuare a dare un significato a un’esistenza privata di ogni libertà. Solitamente si tratta di amori platonici: stando alle statistiche, gli “amori galeotti” sono frequentissimi e possono durare anni, ma nella maggior parte dei casi terminano con la scarcerazione di uno dei due innamorati, oppure si sfaldano in breve tempo quando ci si rende conto di aver mitizzato un estraneo nel tempo sospeso della carcerazione. Ciò che resta è un’illusione, utile a progettare e immaginare un futuro, una strategia di sopravvivenza al carcere. (Valentina Somma-viva)

Dalla presentazione del video: “Dialoghi d’amore”



Le forme dell’amore



Prestatemi una maschera, spiritale e comica come quelle delle commedie di Aristofane, perché io possa narrarvi di un luogo, dove si pensa non possa esserci amore.

Lì ci sono uomini che per due ore a settimana si vestono a festa per regalare ciò che è il meglio di sé a compagne, mogli, madri, sedute dirimpetto ai tavoli dei colloqui. Lì ci sono bambini che stringono orgogliosi nella mano il disegno fatto all’asilo; sul foglio, in mezzo al prato verde, ci sono tre figure: un cerchio per la testa e stanghette per braccia e gambe. Ma le braccia si toccano e sopra, nel cielo, c’è scritto: “ti voglio bene, papà”.

Lì ci sono ragazzini e ragazzine, undici, dodici anni appena, seduti a gambe strette e testa bassa nella sala d’aspetto. Con un cuore grande come il mare, per contenere tutto il loro dolore e tutto il loro coraggio. Lì ci sono donne che sono anche madri. Ogni sera baciano i volti sorridenti dei figli, stampati a colori e appesi ai muri. Così veri e così lontani. Se dunque cerchi cosa sia l’amore, volgi lo sguardo anche nell’ombra. E vedrai molti, fra gli infiniti volti dell’amore, traboccare dalle grate arrugginite di ogni cella e scendere lentamente, come lacrime, aggrappate ai muri ammuffiti e scrostati di quei luoghi, lontani e sconosciuti, chiamati “galere”.

"L'ho uccisa
perché l'amavo"
FALSO!

— **Loredana
Lipperini**
— **Michela
Murgia**

L.Lipperini e M.Murgia, "L'ho ucciso perchè l'amavo. Falso", Bari, Laterza 2013

È un libro che parla dell'equivoco della violenza scambiata per amore.

Ogni giorno una o più notizie di cronaca riportano episodi di violenza in cui le donne sono vittime. Le motivazioni sono disparate: delitto passionale. Raptus. Gelosia. Depressione. Scatto d'ira. Tragedia familiare. Perché lei lo ha lasciato, chattava su Facebook, non lo amava più, non cucinava bene,

lavorava, o non lavorava. Si potrebbe continuare all'infinito, eppure tutte le volte una frase emerge con insistenza: "L'ho uccisa perché l'amavo". "Falso!".

Perché non è vero che si ammazza per amore. Nascondendo la vittima, le cronache finiscono con l'assolvere l'omicida: una vecchia storia, nata in tempi lontani e ancora viva fra noi. È sufficiente

riflettere sul linguaggio che racconta la relazione tra i sessi e sulle sue conseguenze per rendercene conto.

Questo libro vuole smontare i luoghi comuni più pervicaci a proposito dell'uccisione delle donne. Partire dalle parole per rileggere e decostruire l'immaginario. Perché le parole cambino e magari cambino, soprattutto, i fatti.

Amor Profano

Nella casa circondariale di Modena esiste una sezione riservata ai sex offenders, ovvero ad autori di reati riconducibili a dinamiche interpersonali, soprattutto di genere, e comunque attinenti all'affettività ed alla sessualità. Sono quindi reati non ricollegabili a motivi economici o a scelte di tipo più o meno delinquenziale, né a circuiti amicali ambigui, né a stili di vita particolari (ai margini) e neppure tout court riconducibili a schemi culturali.

Sono invero attinenti a peculiarità psicologiche dell'individuo, alle sue modalità relazionali, ai suoi bisogni (affettivi o di sicurezza) alla sua concezione del rapporto, della donna, dei figli, dei ruoli parentali, insomma a tutto ciò che gira intorno al tema dell'Amore: parola così usata, così abusata, perché tutto racchiude, anche gli opposti... come l'odio, parola apparentemente antitetica, ma che comunque implica una forte ed intensa relazione con l'Altro, un desiderio se non di possederlo, di dominarlo.

Il desiderio di dominio e di possesso, scambiato per amore, può rappresentare un bisogno di sicurezza o di affermazione di sé, per narcisismo o per sentimenti di inferiorità.

Troppi tanti gli esempi e le sfumature che si ritrovano nel vago concetto di amore, tanto da essere forse presuntuoso tentare di definirlo. Ma ognuno di noi deve realizzare la sua vera espressione d'amore scevra da distorsioni, psicopatologie culturali od indotte. Necessita perciò un discorso sull'amore che ci aiuti ad essere almeno un po' più consapevoli di noi, dei nostri bisogni e di ciò che noi ricerchiamo nell'amore, oltre le nostre paure.

Per tale ragione si è pensato a cicli di incontro che hanno per argomento i grandi temi dell'esistenza dell'uomo, anche utilizzando come materia la mitologia greca ed altri spun-

ti filosofici e psicologici.

Si sono così creati momenti gruppalari in cui si è visto come anche le differenze tra culture spesso non siano che apparati volti a giustificare o razionalizzare bisogni e paure umane, a tutti comuni.

Tali apparati talora sono utilizzati impropriamente, ovvero come difesa contro la presa di coscienza della differenziazione: fra me e l'altro, fra i desideri e le paure, fra il considerare la donna un oggetto a proprio uso e consumo, agognando l'irrealistica

e patologica simbiosi, ed il ricercare al contrario la pienezza dell'incontro. Questi gruppi rappresentano pertanto un'occasione di confronto costruttivo e di riflessione propeudeutica ed essenziale ad una messa in discussione o revisione critica del proprio "porsi nell'amore", nella relazione o rispetto alla propria sessualità.

Da una prima messa in discussione può nascere poi un'esigenza di cambiamento da attuarsi ognuno con un proprio percorso individuale.

Educatrice ed esperta del carcere di Modena

Gli stupratori sono sempre gli altri. Invece sappiamo che "le nostre donne" non sono minacciate dagli stranieri, ma in casa, dai loro intimi, gli omicidi avvengono per mano di chi ha le chiavi di casa.

Allora inserire la questione dell'uccisione delle donne dentro al "Pacchetto sicurezza" mi sembra un delitto.

Noi donne non abbiamo bisogno di maggiore protezione, abbiamo bisogno di più libertà; per avere più libertà sono necessarie più risorse sociali, economiche e culturali. Di questo abbiamo bisogno, non più carcere, più poliziotti, ecc.

Tamar Pitch (Piacenza, festival del diritto, sett. 2013)

Sex offenders e reati di genere: dov'è l'amore?

Nella subcultura carceraria sono "gli infami". Nel gergo tecnico di psicologi e operatori penitenziari sono i "sex offenders".

Qualunque sia il modo in cui sono denominati, una cosa è certa: quando entrano in carcere, le persone che si sono macchiate di un reato sessuale vengono spedite nei reparti protetti, separate da tutti, isolate dal resto dei prigionieri, esiliate in un girone a parte.

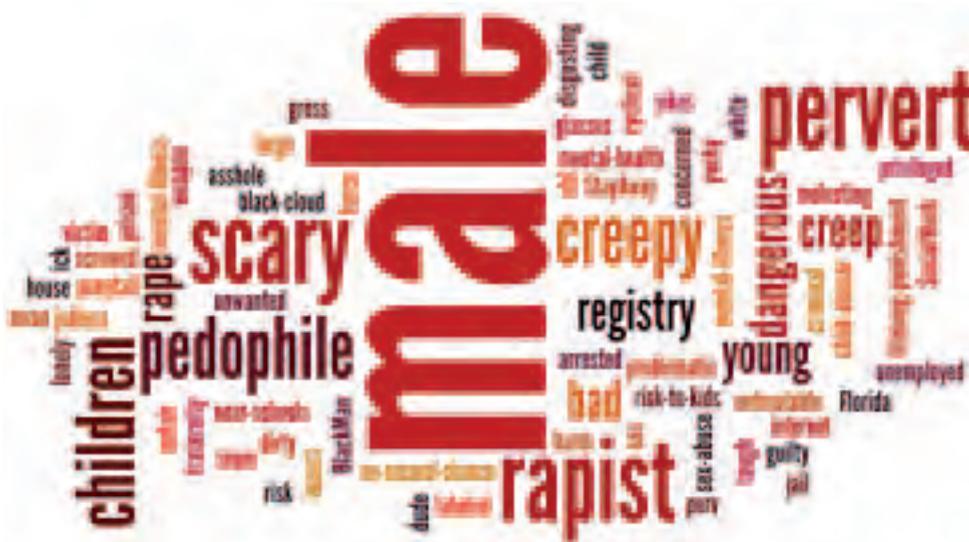
Il loro reato è considerato vergognoso da tutti, soprattutto dagli altri detenuti. Esso va dalla molestia verba-

modello di presa in carico terapeutica che, partendo dal carcere, coinvolga, come avviene per le tossicodipendenze, la rete esterna (servizi sociali e psichiatria territoriale), in un lavoro di squadra con la Magistratura ed i servizi di aiuto alla vittima, il cui fine ultimo è per tutti lo stesso: la difesa della collettività e la riabilitazione effettiva del condannato. Sempre legati alla sopraffazione personale, ma percepiti in modo diverso e troppo poco stigmatizzati fino ad oggi, sono invece i reati detti "di genere". Essi sono per lo più commessi da uomini su donne a loro generalmente legate da un rapporto affettivo, presente o passato.

Uomini che, come mostruosi bambini, non sanno rinunciare al giocattolo, ma preferiscono romperlo piuttosto che fare un passo indietro, abbandonandolo. Certo, se parlate con gli uomini violenti, saranno pronti ad addurre mille giustificazioni, non ultima quella che trova nel comportamento femminile una valida scusante. Compagni o ex compagni di donne che accettano la situazione, rendendosi complici con il silenzio.

Fortunatamente, mai come in questo momento il dibattito politico e l'attenzione dei media si è rivolto al problema della violenza di genere, mentre l'uccisione delle donne, quasi tutti in ambito familiare, raggiunge livelli insostenibili: più di 120 dall'inizio dell'anno solo in Italia. Anticipando qualunque normativa nazionale, nella provincia di Modena è attualmente in corso la realizzazione di un progetto sperimentale Liberiamoci dalla violenza - anche gli uomini possono cambiare..

A favore delle vittime numerose sono le iniziative private, anche maschili, segnatamente Maschile Plurale, coordinato da Stefano Ciccone che si propone di "...proporre a noi e agli altri uomini un'altra vita, un'altra qualità delle relazioni e della sessualità possibile." *Laura Caputo*



le alla violenza carnale e di rado denunciato: per un pudore non troppo difficile da intuire, attinente alla sua stessa natura e alla difficoltà della prova, le vittime non hanno sempre il coraggio di farlo.

In carcere ce ne sono circa 1.500, uomini per lo più, i quali - per la stragrande maggioranza - rifiutano di dichiararsi colpevoli, ai quali è dunque utile offrire opportunità di riflessione sulla condotta illecita.

Infatti, in alcune carceri - Bollate, Lodi, Modena, Prato e Pescara - sono attualmente praticati dei percorsi sperimentali che ottenengono un buon successo: l'auspicio è che questi tentativi diventino la base di un



205 gli istituti penitenziari in Italia, di cui 5 gli istituti femminili.

52 le sezioni per detenute donne.

In Emilia Romagna, 3800 i detenuti di cui 155 le donne.

In Italia 64758 detenuti di cui 2821 le donne (al 30 settembre 2013).

A Modena 570 detenuti di cui 30 donne.


A. Ceretti e R. Cornelli, "Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica", Milano, Feltrinelli 2013

Oltre il 20% degli italiani dichiara di avere paura. La violenza e la criminalità sono percepite in continuo aumento anche se le statistiche smentiscono, almeno in parte, questa opinione diffusa. Infatti se i furti sono aumentati rispetto agli anni '60 del secolo scorso, gli omicidi sono diminuiti e, da questo punto di vista, stiamo vivendo nell'epoca più sicura degli ultimi secoli.

Ma la paura e l'insicurezza esistono. Come vogliamo rispondere? Con leggi "più dure" e repressive, nel convincimento che tali norme finiranno comunque per colpire gli "altri", i "cattivi"? Si corre però un grave rischio che il filosofo Cvetan Todorov, sintetizza così: "la paura dei barbari rischia di renderci barbari". Oppure prendendo in considerazione il fatto che la

precarità esistenziale, la solitudine e l'incertezza davanti al futuro amplifichino i timori? Che chi è debole o vive una condizione di fragilità, temporanea o permanente, percepisce con maggiore allarme ogni piccola minaccia alla propria quotidianità? Questa strada ci suggerirebbe allora di aprire o riaprire lo spazio pubblico e costruire la fiducia tra i diversi.

Scrittura come ricerca di sé e possibilità di cambiamento

Molte lettere partono dal carcere.

Per la mamma, per il fratello, per l'amico, per l'avvocato, per la compagna, per i figli... Si cerca nella giornata un momento di silenzio (difficile) per scrivere e si cerca disperatamente un francobollo perché all'invio di quella lettera si affida una speranza o un sogno. Noi abbiamo, già da tempo, affidato agli sms o alle telefonate il bisogno di comunicare con l'altro, chi più scrive una lettera per chiedere come stai? O quando vieni? O mi mandi..?

Poi c'è uno spazio ove scrivere non solo per sé, ma anche per qualcun altro, un altro non meglio definito. È il tempo dei laboratori di arti diverse proposti da anni alle sezioni femminile e maschile del carcere S. Anna con i progetti L'isola senz-a-mare del 2011/12 e Arti in-attesa alla sezione femminile nel 2013. Progetti entrambi finanziati dalla Fondazione Cassa Risparmio di Modena.

Le detenute hanno partecipato con continuità e serietà per poter dimostrare che "ci siamo anche noi"

"per rompere il silenzio che circonda la carcerazione femminile". Già perché si parla di carcere, dei problemi delle persone recluse declinandoli al maschile. La realtà e la specificità femminile dietro le sbarre vengono inglobate in un generico neutro che toglie identità e visibilità ai bisogni ed ai problemi delle donne. La specificità femminile sembra affrontata, riconosciuta solo in relazione alla condizione di maternità ovvero i codici penitenziari si rivolgono alla donna laddove questa è vista rispetto al suo ruolo biologico di madre. Le donne, in condizioni di minoranza numerica, si trovano nella stragrande maggioranza in sezioni ricavate all'interno degli istituti maschili disegnati da uomini (ancora costola di Adamo) essendo pochi gli istituti penitenziari esclusivamente femminili.

In questo contesto avere voce per le donne in carcere diventa fondamentale. Nasce da qui la rubrica mensile "1 2 3 ...cella" sul giornale Il Tempo di Carpi che porta all'attenzione dei lettori un pezzetto di vita dentro e a questi chiede un ritorno di interesse o disinteresse.

Scrivere per le donne è un po' come volare via "sono stanca, non ne posso più, non ce la faccio più... vorrei avere le ali per volare via." Così ti viene in aiuto il sogno, spesso volte quello infantile che ti fa disegnare fiorellini e cuoricini, su una lettera colorata di rosa.

Il carcere per sua natura congela il tempo. Lo ferma al momento del reato, momento per il quale si paga un debito e una colpa. Un tempo che si ripete, si ripete e si allunga all'infinito. Sia per gli uo-

mini che per le donne una volta entrati in carcere la vita, quella quotidiana e materiale, si allontana e con essa gli affetti, il contatto con le persone care e con la gente, con il proprio tempo, i propri momenti. Mentre lo spazio si restringe, il tempo si dilata. La carcerazione è un taglio netto, una interruzione senza scampo delle proprie relazioni e per le donne, soprattutto per le donne immigrate che lasciano i figli al lontano paese d'origine, è un dolore, un peso difficile da sopportare.

Senza più contatti diretti con loro (non sempre è possibile telefonare), la preoccupazione, il senso di colpa, le colpiscono pesantemente perché nella società sono loro a portare il peso della responsabilità affettiva di cura, di accoglienza, di accadimento. E' la propria identità ad essere colpita.

Si entra nel tempo dell'attesa (si aspetta l'apertura della cella, si aspetta una lettera, si aspetta di essere chiamate, si aspetta l'avvocato, si aspetta... il fine pena) quello di Penelope – primo volume della collana Quaderni dal carcere – che tra le diverse

azioni del progetto, inserisce anche un laboratorio di scrittura autobiografica dove il bisogno di tirare fuori, disseppellire una parte dei loro sogni, le donne portano la propria voglia di libertà, di una vita normale dove poter ricucire relazioni interrotte, temute perse o solo sognate.

L'uso della scrittura – scrivono Stefano Bennati e Lugli Cristina curatori del progetto – affiancata alla parte creativa dell'individuo, consente di suggerire nuove strade di conoscenza e di consapevolezza.

Poi il laboratorio incontra un'altra figura femminile ALICE... l'altro e lo specchio – secondo volume dei quaderni del carcere – che ha prodotto la scrittura di testi per uno spettacolo teatrale e un documentario.

"Il mondo di Alice diveniva luogo in cui riflettere attraverso il non senso, in cui esplorare le dimensioni del tempo e dello spazio, dell'essere sempre alla prova, coniugando fantasia e determinazione. Precipitati nella profondità ci si perdeva. Era allora indispensabile ritrovarsi. Venivano in soccorso il coraggio e la ferma convinzione della possibilità di un cambiamento, grazie anche alla personale invenzione del linguaggio, ad intensi monologhi, all'affiorare di nuove immagini, grazie alla capacità di vedersi altrimenti...!

La pena dovrebbe essere questo aiuto per trovare il coraggio, la determinazione, la convinzione di ritrovarsi ancora, di vedersi altrimenti malgrado il carcere, luogo che incide su tutte le dimensioni di una persona reclusa – temporale, sociale, corporea – e sul proprio senso di identità.

Caro Dio

Poche volte ti ho pregato Dio
Non posso negare che non ci ho creduto molto io
Perciò è da quando sono bambino
Che non ti ho mai sentito vicino
Nonostante la mia vita andasse per il declino
Non riuscivo a tenermi nessuno vicino
Perciò ora ti chiedo: Hai un momento Dio?
Non so se lo sai ma qua ci sono anch'io
Sì lo so che a sbagliare sono stato io
Ma non credo che ti abbia chiesto mai nulla io
Ancora ti chiedo se hai un momento Dio
Che per una volta almeno vorrei vederti anch'io.
Vorrei poterti dire che cosa ho dentro
Ma quando ti cerco non trovo che un lamento
Vita di sgomento
Cresciuto troppo veloce senza alcun regolamento
Vivendo la vita con troppe restrizioni
Sono stato messo al mondo senza le istruzioni
Quindi ti chiedo: hai un momento Dio?
Non voglio lamentarmi con te
Ma solo chiederti se trovi un attimo per me
Vorrei poterti parlare come fece Marcellino
Magari mangiando insieme un panino
Per parlare di questa mia vita con te che forse l'hai vista da più vicino
Per vedere se camminando con te si aggiusti la strada del mio cammino
Non ti sento ancora vicino
Per poter andare incontro al mio destino
Ancora ti chiedo se hai un momento Dio
So che ho sbagliato ma il conto lo pago ancora io
Un conto troppo salato
Dato che lo pago da quando sono nato
Quindi mi stai ascoltando Dio
Perché quello che ti parla sono sempre io
Ti parlo dal profondo del cuore ti mostro il mio dolore
Di peccatore, a te che sei il Redentore
Salva la mia anima o Signore
Del cielo e della terra creatore
E della cosa più bella l'amore
Non conosco ancora bene questa emozione
Con le persone ho condiviso poca gioia ma molto dolore
Così lo chiedo a te che sei il Salvatore.
Puoi aiutarmi Dio! Perché chi si sente solo al mondo sono io
In fondo mi conosci bene
Non c'è bisogno che ti elenchi le mie pene
Se no il sangue mi ribolle nelle vene
Ma arrendermi non conviene
Non mi sono mai rivolto a te con pretese
Sì! Lo so che a volte mi rivolgo con offese
Ma le mie scuse sono estese
Ti chiedo perdono Dio! So che l'incoscienza sono io
Non sono arrabbiato con te
Ma io ti chiedo solo un attimo per me
Tu che sei il Redentore salvami o Signore!
Salvami o Dio, dammi la forza di superare questo oblio
Da peccatore mi rivolgo a te che sei ...amico mio!

Severi Daniele



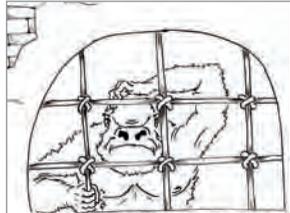
Gorilla Moderno

Si, sì. Sono il verde che rappresenta l'Africa
Sono un gorilla che vive nella giungla
Così stupido che oggi parla la tua lingua
(fanculo)

Mi schifa chi copre la verità
Imbrogliando facendo bla bla bla
Oppure facendo qualche pubblicità.
Il razzismo è una parola che non esiste
Esiste chi non ha potere e spesso subisce
Oggi il cacciatore è felice

Perché le scimmie sono tutte abbattute
Mi piange il cuore

Quando penso a chi conosce la verità e versa lacrime
Si può perdonare ma non dimenticare
Basta fingere basta dire cavolate
Non voglio un cerotto per coprire la mia cicatrice
Secondo loro sono uno che non capisce
Direi è ignorante chi si crede intelligente da sempre
Che poi tutti siamo nati per crescere e imparare
Imparare cose semplici: il bene e il male
Ma oggi sono qui. Solo in questo paese
E voi sapete che sono passato dalle catene alle manette
Nessuno se ne accorge di questa cattività
Dicono è acqua passata dimenticando Mamma Africa



Mirage

Se vedo il sangue mi tranquillizzo

The only
antidote
to mental suffering
is physical
pain

Se vedo il sangue mi tranquillizzo... Incontro Zaiki in un momento in cui era molto agitato per l'attesa di un'udienza importante. Il suo corpo non aveva pace e nella sua testa tanti pensieri si rincorrevano senza sosta senza che potesse fermarli.

li. "Non ce la faccio, diceva, ho bisogno di scrivermi sulla pelle per vedere uscire il sangue: se vedo il sangue mi tranquillizzo". Senza parole gli allungo una penna rossa e gli chiedo di scrivere, cosa che lui farà consegnandomi questo testo.

Ciao. Sono Zaiki Salam e racconto la mia storia in Italia. Quando abitavo con la mia famiglia nel 2007 c'è un giorno di sabato sono andato in discoteca alla sera sono andato a ballare in discoteca ho bevuto tanto e sono divertito con i miei amici perché quella sera ho bevuto tantissimo e poi sono tornato a casa verso al mattino verso alle 5,30 e dopo sono tornato a casa e mi sono addormentato davanti alla porta e io ero ubriaco e non ho la chiave di casa e verso alle 8,30 diciamo così mia mamma è uscita di casa e mi ha trovato davanti la porta e mia madre ha cominciato a urlare pensava che ero morto e io ero ubriaco perché lei è uscita per buttare la mondizia in bidone. Ma mia mamma pensava che ero morto e dopo ha fatto svegliare il mio padre è venuto mi ha preso in camera e mi ha buttato l'acqua calda in faccia e mi sono svegliato ero ubriaco e poi mi fa mio padre "Hai bevuto hai fumato qualche cosa?" e io li ho detto di no e poi mi ha dato due schiaffi forte e poi mia madre mi ha picchiato con la scopa hanno avuto paura pensavano che ero morto e poi è venuta l'ambulanza è uscita mia madre dal balcone gli ha detto a questo che lavora in pronto soccorso c'è questo che è venuto con l'ambulanza che erano 2 assieme che gli hanno chiesto a mia madre dove è quello che stava per morire mia madre gli ha risposto è ancora vivo e io ridevo di brutto.

La galera è (...)

La galera dovrebbe essere un luogo dove poter scontare una pena in maniera costruttiva, ma non è così. Chi entra, entra perché ha commesso reati gravi o meno gravi, ma questo non importa. Il carcere dovrebbe correggere le persone, ma questo non accade specialmente perché, essendo chiusi 20 ore al giorno, per poi avere quelle poche ore d'aria, per poi trovarsi in un cortile sempre sporco e mal ridotto, io credo che la gente arriva ad odiare il sistema e tutto ciò che fa parte di esso. Poi per il tempo a disposizione ci si relaziona tra detenuti e le cose che escono sono sempre quelle. La voglia di trasgredire c'è sempre, perché con certi detenuti si può parlare, con altri no, perché ti invogliano a cercare un futuro proficuo tra grandi sistemi, i colpi del secolo. Furti e quant'altro, io mi dico come può un detenuto non pensare a queste cose quando l'odio parte proprio per primo dall'Istituto, tra i bagni dell'aria che sono improponibili, le attese insensate sulle scale di 10, 15 minuti al giorno per poter accedere all'aria, la saletta che ci mancano le sedie e il biliardino e ci si trova spesso in 20 / 30 persone in uno spazio molto ristretto. Le attività motorie ci sono, ma il campo solo una volta a settimana, poi il restante tempo lo si vive sperando in una lettera, in un colloquio con un familiare. Poi ci so-

no momenti che si arriva ad odiare anche i detenuti stranieri (marocchini / tunisini) che molto spesso fanno casino per ottenere qualsiasi cosa e induce chi li ascolta o vede a diventare razzisti. E credo che questo porti anche ad odiare sempre più questo posto e di conseguenza rende ancora più pesante la permanenza. Io perciò ho chiesto di poter andare in una comunità anche perché tossicodipendente, stanco di stare a contatto con tutto questo odio e queste false speranze di "futuro migliore" offerti così gentilmente da altri detenuti che cercano sempre di poter sperare in una svolta. Ma questo non è ciò che io cerco. Sì! Ho sbagliato e devo pagare le mie colpe, ma in questo modo lo sto pagando due volte e non credo che sia questo il modo per poter reinserirsi nella società che ci disprezza e perciò credo che la comunità possa insegnare che si vive bene anche senza dover trasgredire, ma so anche che il carcere ti insegna a diventare un delinquente professionista. Questo io lo dico con tutto il cuore perché lo sto provando sulla mia pelle e lo dico specialmente a quelle persone che pensano che il carcere sia giusto. Sì! È giusto, ma solo se insegna ad avere un domani migliore dell'oggi!



Detenzione domiciliare

Mi hanno detto che è molto brutta. Sei chiuso in una stanza senza poter uscire. La polizia controlla anche 10 volte al giorno. Non puoi dormire tranquillo per la paura di non svegliarti quando vengono per controllare. Non rispondere al campanello significa essere accusato di evasione. Ma hanno detto che è molto difficile e triste vivere così. Ma la verità è che io mi sento molto bene e libero... Ricordo l'uscita dal carcere. Eravamo io e 4 Ungaresi con le nostre borse che camminavamo verso la stazione dei pulman. Tutti felici. Gli ungheresi andavano diretti a casa loro. Non tornano più in Italia. Perché gli Italiani pensano che tutto il mondo vuole vivere nel loro paese? Io conosco tante persone che vogliono solo andare via. Anche per me venire in Italia è stato l'errore più grave della mia vita. Ancora sto pagando per questo errore. La prima cosa che uno sente dopo essere uscito dal carcere è felicità. Ma presto uno scopre qualcosa molto importante, qualcosa che ha forse già dimenticato. Servono i soldi per vivere in questo



mondo! Meno male che avevo la mia scheda di bancomat. Non posso immaginare cosa fanno quelli che non l'hanno. Ho preso il treno per Forlì, dove dovevo andare a detenzione domiciliare. Arrivando a Forlì sono andato in Questura. Ho firmato qualche foglio e mi hanno spiegato dove trovare il mio nuovo appartamento. È un piccolo appartamento in un palazzo dove abitano solo stranieri. Forse per le persone "normali" sarebbe brutto, ma per me, dopo 16 mesi in carcere, era come un albergo a 5*. Ho speso un giorno solo per pulirlo e sistemare tutto. Avevo tanto esperienza con pulizia nel carcere, quindi potevo fare questo lavoro con il sorriso, pensando dai miei amici che ho lasciato dentro. La pulizia in carce-

re mi sembra come una malattia. Le celle sono pulite anche 2-3 volte al giorno. Ho visto i detenuti litigare per la scopa o lo straccio. Non è problema che nessuno vuole pulire, anzi il problema è che tutti vogliono farlo. Non ho mai capito questo fenomeno. Menomale, io sono immune a questa malattia. L'altra malattia è "malattia di T.V.". Il T.V. deve essere acceso sempre, anche se nessuno sta guardando. Spegni il T.V. e avrai problema con tutti compagni di cella. Il T.V. non si tocca! Anche questa "malattia" non l'ho capita mai, ma quando nel mio appartamento non c'è T.V., quindi sono finalmente scappato dalle mani di RAI. Ho P.C. con internet, quando voglio vedere un film, lo scarico, non devo guardare qualcosa

solo per perdere il tempo. Grazie il internet sono in contatto con tutto il mondo. Parlo con amici degli Stati Uniti, Europa, ma anche India e Thailandia. Non sento mai di essere da solo. Ho comprato Kindle dove posso mettere quasi 1500 libri, anche quelli scaricati dall'internet. Se voglio sapere cosa succede in

questo mondo, su internet trovo più o meno tutto. Vicino all'appartamento c'è il parco, la posta, supermercato e altri negozi. 3 volte a settimana posso uscire e fare la spesa o solo girare un pò. Come ho detto all'inizio, mi sento felice e libero. Ma capisco bene che questa mia felicità e libertà non sarebbe possibile senza la scheda VISA nella mia tasca. Quando finiscono i soldi, la mia vita può diventare molto più scura. I miei pensieri e non solo pensieri sono per quelli che non hanno niente, i detenuti che aspettano la fine del mese per prendere 10€ dalla volontaria per comprare lo spazzolino, dentifricio e francobolli... Grazie a tutti quelli che mi hanno aiutato e ancora mi aiutano... (Alex)